

divi

YVES MONTAND: ORA ANCHE «ACCUSE» DI OMOSESSUALITÀ
Un altro duro colpo al mito di Yves Montand sta per arrivare dalle librerie d'oltralpe. A partire dall'11 ottobre sarà in vendita *Ho dimenticato di dirvi*, un libro di memorie di Jean Claude Brialy, in cui l'altro grande attore e regista di cinema e teatro francese «rivela» che Montand sarebbe stato l'amante del cantante Reda Caire, protagonista di grandi successi della canzone francese. Questa nuova «accusa» arriva dopo quella lanciata recentemente dalla figlia adottiva Catherine Allegret, che in un libro denunciava Yves Montand di molestie sessuali.

teatro

TESTO DI CALDERON DE LA BARCA, MUSICHE DI SANTO & JOHNNY

Massimo Marino

Lavorano a Parma, appartati, furiosi esploratori di segni, di visioni. Teatranti che le storie invece di raccontarle le trasformano in enigmi rilucenti di immagini, in corpi sbattuti in faccia allo spettatore con violenza, con delicatezza smarrita. Le loro parole suonano come note musicali che rendono materiali, visibili le idee, inconciliabili con il buon senso comune.

Lenz Rifrazioni fa un teatro che chiama lo spettatore a faticare insieme agli attori per penetrare un mistero. E così il festival che organizza, Natura dei teatri, ormai sempre più spostato verso l'autunno, presenta progetti capaci di provocare. Quest'anno le direttrici sono tre, raccolte sotto l'etichetta «teatro di profizia». Da una parte, antiche favole, Cappuccetto, Pol-

licino, esplorate come incubi, come percorsi nell'oscurità in cerca di una salvezza. Dall'altra, la trilogia pasoliniana di Antonio Latella, Pilade, Orgia e Bestia da stile, per un confronto con un autore che ha annunciato il degrado civile e umano odierno. In apertura, nel teatro di via Pasubio, la nuova produzione dello stesso Lenz, con la regia di Francesco Pittito e Maria Federica Maestri, Il magico prodigioso, un dramma religioso di Calderon de la Barca del 1637. Un dramma barocco che vive di colori, suoni, atmosfere assolutamente contemporanei.

Corpi, seminudi e completamente nudi, agghindati con parrucche sintetiche di un bianco (o di un azzurro) abbagliante, o celati da un colore marrone che simula schiavi africani, si slanciano in una storia di

desiderio e magia, di erotismo e misticismo, di illusione e disinganno che anticipa quella di Faust, messa in scena da Lenz negli anni passati. Lui, Cipriano, è pagano (siamo ad Antiochia nel III secolo) e ama Giustina, vergine ormai convertita alla religione di Cristo. Fra lazzi parodistici dei servi e liti di altri innamorati, un demone promette a Cipriano la sapienza e l'amore, in cambio dell'anima. La storia è costellata di musiche industriali, in uno spazio grigio dove le estasi e i martiri avvengono sotto castelletti di tubi rilucenti, fra costruzioni di lattine di birra o prigionieri di bottiglie di acqua minerale. Le passioni scoppiano come in una camera sterile, superficie lucicante hi-tech, mentre la partitura musicale digitale si incrina con i suoni analogici e nostalgici di cover

anni '60 eseguite alla chitarra hawaiana dai mitici Santo & Johnny. Le promesse del diavolo, molto glamour, si rivelano solo virtuali: l'amata, nuda, è una finzione. L'unione si potrà trovare solo nella radicalità morale dell'abbandono dell'illusione, nel martirio, in un tormento stilizzato, fra uomini-tigri, che unisce idealmente i corpi, allontanandoli dalla banalità quotidiana. L'amore è dio, vale a dire qualcosa di alto, un'idea difficile, distante dalle finzioni di un mondo ingannevole. Il finale è una trasfigurazione che toglie peso e dà consistenza onirica agli attori, bravissimi, fra proiezioni di immagini pittoriche virate in colori acidi. Un messaggio di utopia radicale, oltre le apparenze di una fisicità estrema, terminale.

Giorni di Storia

Il cielo sopra la Germania

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

Il cielo sopra la Germania

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

“ Da qualche anno ha messo sotto sopra i festival del continente con un teatro duro, violento...

Maria Grazia Gregori

Quarantenne argentino, da quasi vent'anni trapiantato a Madrid, con la sua aria da ragazzo Rodrigo Garcia ha messo sottopiede i festival internazionali, dove è scoppiata la sua notorietà. Un teatro violento, fisico, politico, in cui dominano il corpo e il cibo, il suo, realizzato con il gruppo da lui fondato nel 1989, La carniceria (la macelleria), nome che rivela un legame autobiografico con il lavoro di suo padre. Non tanto una scelta estetica ma un grido di rifiuto verso un mondo ingiusto diviso fra chi ha troppo ed è vittima del consumismo e fra chi non ha nulla ed è vittima della fame: uno schifo in entrambi i casi. «Nel teatro e in generale nell'arte - sostiene - il bello non esiste. Cambiare, scardinare: questo è il compito dell'arte e del teatro». Presente con scandalo alla Biennale teatro di Venezia con *Agamennone* (recentemente ospite del Teatro di Roma) libera e violenta reinvenzione dell'omonima tragedia di Eschilo, prodotto per le Orestidi di Gibellina, Garcia ci racconta la sua visione del mondo, della politica e di una scena che non può mai essere separata né dall'uno né dall'altra.

Garcia, lei ha cominciato a lavorare come pubblicitario: come è arrivato alla scelta del teatro?

Ho sempre, sempre voluto fare teatro. Ma ero giovane e dipendevo dalla mia famiglia. Mio padre era autoritario e anche un po' sgarbato e mi diceva «il teatro? Ma morirai di fame. Studia invece e io ti pagherò gli studi». Allora gli dissi: «voglio fare filosofia», ma anche questo gli faceva orrore e così decisi di fare pubblicità. La pubblicità è stata un vero e proprio inganno per me: credevo che fosse un lavoro creativo, d'arte. E certo a suo modo lo era: ma solo per convincere la gente a comperare, comperare e poi ancora comperare prodotti di consumo. Per anni ha vissuto due vite parallele: da una parte facevo pubblicità, guadagnando molti soldi; dall'altra con quei soldi facevo teatro perché il mio gruppo non ha mai ricevuto un finanziamento pubblico. E dopo diciannove anni di teatro solo da sei posso vivere di questo. Ma non ho sempre fatto spettacoli come *Agamennone*, *Ronaldo*, il *pagliaccio di McDonald's*, *After sun* che si sono visti in Italia: oggi è solo in quelli e in altri due o tre lavori che mi riconosco.

E prima cosa faceva?

Un teatro sperimentale e formalista che metteva da parte i temi sociali. Poi mi sono detto: no, accidenti, il teatro può avere un senso, essere utile davvero solo se parla della realtà soprattutto se prende in considerazione le cose che non mi piacciono. E al posto di un teatro intimista, in senso lato «romantico», come quello dei miei inizi, ho preferito raccontare una quotidianità anche effimera, ma perennemente nel cambiamento, in movimento.

Teatro uguale politica allora?

Il teatro non è politica in senso stretto per questo, ahimè, ci sono i politici anche se in Spagna rispetto al resto d'Europa va un po' meglio perché c'è Zapatero. Il teatro è poesia sempre: partendo dalla politica ho sempre cercato la poesia sia pure facendo e volendo fare sempre una



chi è Rodrigo Garcia?

Irriverente, politicamente scorretto è una mina vagante sui palchi europei

Si aggira come una provocazione vivente per le scene d'Europa. E radicale, politicamente scorretto, ultragigioso, libertario, contro ogni convenzione. Il suo nome è Rodrigo Garcia, a soli 40 anni (è nato nel 1964 a Buenos Aires da una famiglia modesta, suo padre faceva il macellaio) teatrante ricercato, inseguito, invitato ai più importanti festival del mondo con il suo gruppo La Carniceria (la macelleria, un omaggio alle sue radici) fondato nel 1989 a Madrid in Spagna, dove vive da vent'anni. La novità che colpisce di più nei suoi spettacoli che mettono in primo piano le cose elementari della vita a partire dal corpo - non quello levigato della moda ma quello disintegrato dei poveri cristi -, e che si muovono con ritmo infernale contro le ingiustizie e le cretinerie del mondo

borghese sono proprio i suoi testi. Monologhi o più raramente dialoghi che triturrano le parole, usandole come una potentissima clava per colpire gli stereotipi, le situazioni che odia di più: tutto ciò che ha a che fare con la stolidità ipocritica di chi gestisce il potere e di chi è pronto a qualsiasi compromesso per arrivarci. Senza dimenticare la solitudine, la disperazione tragicamente grottesca di chi, come gli ultimi, i dannati della terra non sa come sfamarsi. Per questo alcuni lo amano visceralmente, altri lo rifiutano in modo altrettanto viscerale.

Con studi e una fortunata carriera di pubblicitario alle spalle, regista e drammaturgo carismatico e narcisista, si rivolge con i suoi spettacoli a un pubblico teatrale che definisce «una grandiosa minoranza». Affascinato

dalle arti plastiche ha avuto vedendo *Wielopole Wielopole* di Tadeusz Kantor la rivelazione che il teatro potesse andare oltre il testo e intrecciare linguaggi diversi: non per niente fra i suoi maestri riconosciuti c'è un irregolare come il belga Jan Fabre. Oltre che i testi e la regia firma anche la coreografia, i video che crea per i suoi spettacoli: veri pugni nello stomaco per gli spettatori. Fra i suoi lavori più importanti (pubblicati in Italia da Ubulibri con il titolo *Sei pezzi di teatro in tanti round*) ricordiamo *Prometeo* (1992) che ha per protagonista un pugnile; *Cucina* (1994) in cui si esalta in modo quasi barocco la sua predilezione per il cibo, metafora ripugnante e negativa del mondo; *Dovevate rimanere a casa, coglioni* (2000), sorta di sterminato monologo in cinque round; *La storia di Ronaldo*, il *pagliaccio di McDonald's* (2002), ancora un monologo che si svolge interamente in un supermercato. Il suo lavoro più recente è *Agamennone*, dissacratoria rilettura della tragedia eschilea, nato l'anno scorso a Gibellina nell'ambito delle Orestidi, e presentato quest'anno alla Biennale Teatro di Venezia, al Teatro di Roma e ancora una volta a Gibellina.

m.g.g.



Rodrigo Garcia
Nella foto grande
un momento dello
spettacolo
«Agamennone»

Il suo «Agamennone» ha fatto il giro d'Italia conquistando e scandalizzando «So di essere sgarbato - spiega il giovane regista argentino - ma il mio teatro provoca. Denuncia la realtà e la politica. Fortuna che esiste Zapatero»

poesia che fosse anche pamphlet: denuncia, condanna, manifesto contro la realtà che non accetto. Questa è la mia poesia.

Lei è regista e autore allo stesso tempo: da un certo punto di vista una situazione privilegiata...

Penso di avere una vera vocazione letteraria. Quando lavoro a un testo lavoro come uno scrittore anche se non ho mai pensato che la scrittura sia tutto. Mi sento come un creatore ma di teatro dove il testo è un momento, una parte dello spettacolo nella

“ «Con il pubblico vorrei comunicare ma non posso fare a meno di aggredirlo...»

sua completezza che è fatto di immagini, suoni, presenza degli attori. Fin dall'inizio è questa complessità che mi è sempre stata a cuore. In nessuna mia opera lei troverà il dialogo che normalmente sta alla base del teatro. Non ci sono neppure personaggi ma persone, compagni di vita che condividono le mie idee. Non si finge: si è stanchi davvero, si piange davvero. È quello che mi interessa è comunicare tutto questo in modo teatrale.

Come lavora con i suoi attori?

Lavoro moltissimo a casa, da solo. Penso situazioni, faccio disegni, studio gli incontri e gli scontri che possono nascere. Vado in teatro e chiedo agli attori, che talvolta mi dicono che chiedo loro troppe cose sgradevoli, di darmi, per esempio, una relazione fra tortura e consumismo e loro ci lavorano sopra con risultati che possono essere bellissimi o pessimi. Chi non conosce il nostro lavoro pensa che sia tutto frutto di una formidabile improvvisazione e invece c'è molta fatica dietro i risultati che otteniamo. A questo punto fermo le prove per quindici giorni, scrivo un testo che poi gli attori devono imparare a memoria e costruisco uno story board, una deformazione che mi è rimasta dal lavoro pubblicitario.

E gli spettatori cosa sono per lei?

Ho un rapporto ambivalente con loro. Da una parte sento una gran voglia di comunicare con loro, dall'altra c'è la necessità di aggredire questa gente. Il tema delle mie ultime opere è la distribuzione del cibo nel mondo: noi viviamo troppo bene e altri troppo male, pensateci, dico loro con i mie spettacoli. Il cibo è qualcosa che appartiene alla nostra quotidianità: produce incontri strani in scena e nella vita può fare scoppiare le guerre. Ma so bene che è ingenuo pensare che attraverso il teatro il pubblico cambi; però, almeno per un'ora e mezzo, delle persone sedute comodamente su delle sedie sentono un gran disagio: è già qualcosa.

Alla base di questa sua visione che a molti appare trasgressiva del teatro ha avuto dei maestri?

Quando mi piaceva il teatro-teatro mi piacevano, per esempio, Beckett e Ionesco. Chi, poi, ha lasciato un'impressione forte in me facendomi capire che teatro non è solo testo è stato Tadeusz Kantor. Un'influenza fondamentale l'hanno avuta le arti plastiche con performer come Bruce Naumann, Paul McCarthy che nei suoi lavori usa provocatoriamente ketchup, mostarda. E Jan Fabre che sa mescolare in teatro un lavoro sperimentale con un lavoro politico.

Ecco che torna la parola magica «politica» che sembra racchiudere tutto il suo teatro...

La politica per me è stata la delusione più grande. Anche il sistema democratico che sta alla base della nostra vita lo è: eppure siamo noi che abbiamo scelto i politici che abbiamo. Il guaio è che le persone sono poco informate, che pochissimi leggono, che si vedono solo la televisione e i film americani. Viviamo in un grosso vuoto. Ognuno reagisce come può: io faccio teatro. Ripenso alla mia esperienza. In Argentina ho fatto in tempo a vivere gli ultimi sussulti della dittatura di Videla. Tutti eravamo pieni di speranze e abbiamo scelto un democratico, Raul Alfonsin, ma anche il suo governo è stato un fallimento perché essere presidente dell'Argentina vuol dire avere a che fare con chi la governa da sempre: il clero, i militari e l'oligarchia. Ho reagito andandomene, perseguendo un modo di fare teatro che nei miei desideri vorrei fosse utile, che contenesse un mistero che tocca agli altri decifrare.